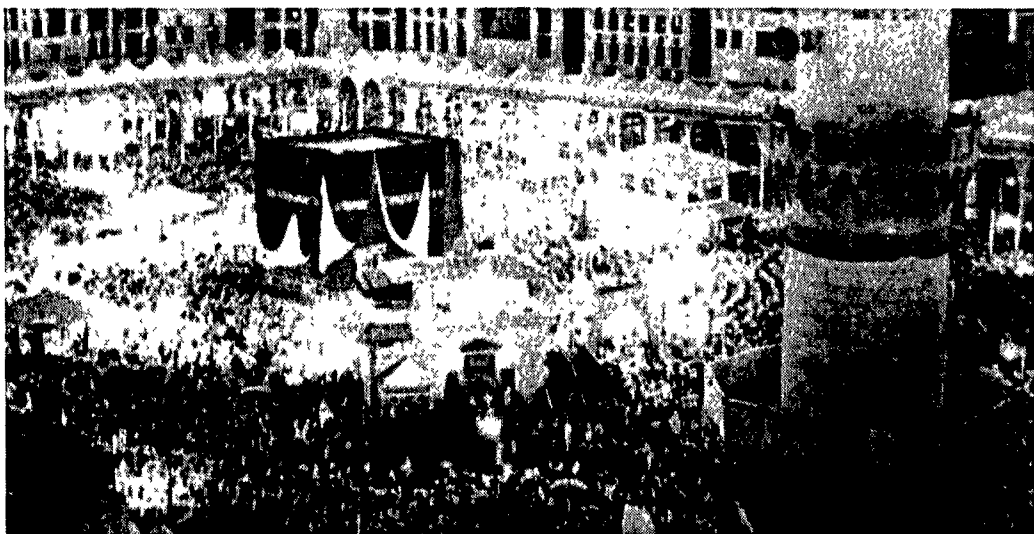


La tensione dilaga nel Golfo

La polizia saudita carica i pellegrini sciiti L'Iran parla di 200 martiri uccisi

A Teheran la folla assalta le ambasciate dell'Arabia, del Kuwait e della Francia



Venerdì di sangue alla Mecca

Strage alla Mecca. Pellegrini sciiti iraniani si scontrano con fedeli di altre nazionalità mentre manifestano contro Usa, Urss e Israele nelle vie adiacenti al complesso religioso. La polizia interviene in maniera durissima. Secondo l'Iran gli agenti sparano. I morti, dice Teheran, sono oltre 200. Nella capitale iraniana esplose la rabbia. La folla attacca le ambasciate di Arabia Saudita, Kuwait, Francia.

LA MECCA Venerdì di sangue alla Mecca. Un corteo di pellegrini sciiti iraniani che manifestano contro Usa, Israele, Urss, l'appoggio di Riyad all'Irak, e l'eresia internazionale si scontra con fedeli musulmani di altre nazionalità. Interviene la polizia saudita e attacca gli iraniani. Secondo accuse di Teheran gli agenti usano i gas e forse sparano persino sulla folla. È una strage. Nella fuga attraverso le strade stipate di pellegrini convenuti da ogni angolo del mondo, il panico fa altre vittime. La gente cade e viene calpestata. Per lunghissimi interminabili minuti la città santa dell'Islam, feroce religione per tutto il mondo musulmano, è trasformata in un inferno di terrore. Quando torna la

calma a terra spiccano i corpi esanimati e sfigurati di decine e decine di persone, addirittura oltre 200 secondo Teheran, che denuncia anche un numero altissimo di feriti: 2.000. Fonti ufficiose saudite ammettono solo 23 morti (di cui 19 iraniani e 4 sauditi) ma ieri sera il presidente iraniano Khomeini ha annunciato che all'ufficio dell'imam Khomeini alla Mecca sarebbero già state consegnate ben 60 salme. A Teheran la notizia del massacro provoca uno scatto di collera collettiva. Folle inferocite attaccano le ambasciate dell'Arabia Saudita, e di altri paesi giudicati nemici dell'Iran, come il Kuwait e la Francia. L'assalto alle sedi diplomatiche dei due paesi arabi è devastante. Mobili e do-

menti sono dati alle fiamme. La polizia impedisce che subisca la stessa sorte la rappresentanza di Parigi, ma un piccolo gruppo penetra ugualmente nei locali e ammaina la bandiera tricolore. Il governo iraniano si riunisce d'urgenza. Al termine il presidente Khomeini annuncia 3 giorni di lutto nazionale e lancia un violento attacco agli Usa. La carneficina alla Mecca, dice, è un complotto ordito dagli Stati Uniti nella speranza di conseguire una rivincita dopo la «disastrosa sconfitta» subita nel Golfo. Khomeini invia un minaccioso avvertimento al governo dell'Arabia Saudita: «Oltre a doverci rendere conto della strage dovrà garantire la sicurezza degli altri pellegrini ed essere consapevole che se accadrà loro qualcosa non mancheremo di far sentire la nostra risposta». Il primo ministro Mussavi rincara la dose: «L'Iran sfrutterà tutte le sue possibilità di rappresaglia per il massacro». Una delegazione ufficiale di Teheran è stata già inviata sul luogo del massacro, mentre ogni marce e dimostrazioni si terranno in tut-

to l'Iran per commemorare «i martiri» e «esternare l'odio contro i crimini dell'America». Alla Mecca si teme che l'appello sia accolto anche dai pellegrini iraniani ivi presenti, tra i quali lo sdegno e la rabbia sono ovviamente altissimi. Per prevenire incidenti la polizia ha eseguito ieri molti arresti tra i pellegrini iraniani. Il ministro degli Interni ricorda che ogni manifestazione è «rigorosamente vietata». La proibizione di qualunque raduno a sfondo politico durante tutto il periodo dello «hajj», il pellegrinaggio annuale alla Mecca, era stata invano ricordata ai dimostranti dalle forze dell'ordine prima che scoppiassero gli incidenti. Stando a una prima provvisoria ricostruzione degli avvenimenti, le cose sarebbero andate in questo modo. È da poco trascorso il momento della preghiera del venerdì nella grande moschea ove è custodita la Kaba, la pietra sacra dei musulmani. Migliaia di fedeli sciiti di nazionalità iraniana si riversano all'esterno intonando inni religiosi alternati a slogan politici: «Morte agli Usa, all'Urss, a Israele». Parte

della folla si avvia in corteo nelle strade circostanti, creando confusione e a quanto pare ostruendo il cammino ad altri pellegrini che affluiscono verso il complesso religioso. Qualcuno brucia ritratti di Reagan, altri si abbandonano ad atti vandalici, rovesciando automobili e appiccicandovi il fuoco. Contemporaneamente i manifestanti vengono a contatto con correligionari di diversa nazionalità e orientamento politico. L'atmosfera si surriscalda. Pestaggi, sassate. A questo punto la polizia saudita interviene, probabilmente nel peggiore dei modi, caricando brutalmente gli iraniani e (secondo accuse lanciate inizialmente da Teheran, ma poi lasciate cadere in successive dichiarazioni delle stesse autorità iraniane) sparando «gas asfissianti», forse anche pallottole. A quel punto la confusione diventa una baracorda vertiginosa, la paura si trasforma in panico. Nelle vie e nei vicoli zeppi di folla, i fuggi fuggi provoca grovigli, cadute, ammassi umani a terra. E tanta gente viene calpestata, tra cui purtroppo donne e bambini.

Assad riceve viceministro degli Esteri iraniano

Il presidente siriano Hafez Assad ha ricevuto ieri il vice ministro degli Esteri iraniano Hussein Sheikh Ul Islam. Era presente al colloquio anche il capo della diplomazia di Damasco, Faruk Al Sharaa. Secondo il comunicato ufficiale si è parlato degli ultimi sviluppi della guerra del Golfo. È probabile che il massacro alla Mecca sia stato ugualmente discusso. La Siria sostiene l'Iran, ma è anche in buoni rapporti con l'Arabia Saudita.

Tre diplomatici sovietici espulsi dallo Zaire

Tre diplomatici sovietici sono stati espulsi dallo Zaire. Lo ha annunciato l'agenzia ufficiale di informazioni di Kinshasa, la Azzap, secondo la quale uno dei tre era già stato allontanato dalla Francia nel 1983 insieme ad altri 39 dipendenti dell'ambasciata di Mosca. Secondo gli osservatori questo incidente diplomatico avviene proprio nel momento in cui Zaire ed Urss stanno migliorando le loro relazioni, come dimostrato dalla recente visita di una delegazione parlamentare sovietica a Kinshasa.

Bomba contro residenza di militari in Argentina

Una bomba è esplosa nel garage di un edificio di Buenos Aires dove vivono alti ufficiali delle forze armate. Dieci automobili sono andate distrutte. Non si segnalano feriti. Secondo il capo della polizia della capitale, Juan Pirker, gli attentatori hanno usato 200 grammi di esplosivo. L'impresa non è stata rivendicata. La casa è situata in un quartiere residenziale, Belgrano.

Tre torinesi arrestati per rapina in Spagna

Una notte d'amore con alcune amiche spagnole ha tradito tre giovani torinesi che avevano compiuto una rapina in una banca della Catalogna. Paolo Tonin, Walter Belluna, Giacinto Coda hanno regalato alle donne parte dei travellers cheques portati via dagli uffici assaltati. Quando queste ultime hanno cercato di riscuoterli, la polizia, informata immediatamente, le ha interrotte risalendo così fino ai tre italiani, che sono stati arrestati a Cambrils.

Inaccettabile per Adelman il piano Urss sugli armamenti

Il direttore dell'ente americano per il controllo degli armamenti e il disarmo (il quale l'altro giorno ha annunciato che si dimetterà dall'incarico tra qualche mese) ha definito «inaccettabile» il piano sovietico illustrato a Ginevra sulla riduzione degli armamenti nucleari e strategici. Mosca insistendo perché nel progetto di trattato sia inserita la SdI farebbe «ostruzionismo». Inoltre, sempre secondo Adelman, la proposta sovietica non prenderebbe in considerazione i missili installati in Urss.

GABRIEL BERTINETTO

I veri nemici nel Golfo sono Teheran e Ryad in lotta per l'egemonia musulmana I pericoli che corre il mondo nel duello tra i giganti dell'Islam

Gli incidenti di venerdì alla Mecca hanno riproposto in maniera drammatica i termini di uno scontro, quello tra Iran e Arabia Saudita che è il vero scontro in atto nel Golfo. Dietro la religione però (sciiti contro sunniti) si nascondono due disegni di egemonia sull'intero mondo musulmano che se entrassero in conflitto potrebbero coinvolgere gli Stati Uniti e l'Occidente.

MARCELLA EMILIANI

Gli scontri prodotti nella fiancata della «Bridgeton» dalle mine seminate nel Golfo Persico dai «pasdar» sono niente in confronto alle esplosioni a catena cui potremmo assistere dopo «i venerdì di sangue» alla Mecca. Col sacrificio di quei 200 «martiri», come il presidente Ali Khomeini ha chiamato i pellegrini iraniani morti all'ombra della Kaba,

già lascerebbe credere, ma l'Iran e l'Arabia Saudita, gli unici due paesi dell'area che hanno fatto dell'ideologia religiosa un modello politico, per di più da esportare. Certo il regime degli ayatollah tuona contro «il satana» Saddam Hussein e ne vuole la caduta e la resa totale, ma lo stesso Saddam Hussein oggi non è che una pedina di quel fronte moderato del Golfo che fa capo a Ryad e che dall'autorevolezza religiosa, economica e politica dell'Arabia Saudita trae quei tanti di forza che gli è rimasto per arginare la guerra santa di Teheran. In ballo tra l'Iran e l'Arabia Saudita c'è lo scontro tra due disegni egemonici diversi che hanno come primo teatro il Golfo, ma ambiscono al regno sui confini dell'intero universo musulmano, facendo ricorso a strumenti, metodi di

lotta e di pressione del tutto diversi. Teheran, o meglio il regime degli ayatollah, arrivato al potere sull'onda di una rivoluzione «del povero» contro l'ateismo dello scà e la sua sventata morale ed economica del paese alle «Potenze del Male», Stati Uniti in testa, fa appello alla ribellione delle masse diseredate scite disseminate in tutti i paesi del Golfo e nel mondo intero, non esita ad usare il terrorismo come arma di ricatto contro i vari «satana» di turno e scardinare ogni regola o codice di condotta internazionale riconoscendo, come legittimo, solo la legge del taglione. Questi ondata d'urto da guerra santa trova di fronte a sé invece tutta la capacità diplomatica della dinastia reale saudita, machiavellica, potente, ricca non solo di petrodol-

lari ma delle decime e del prestigio che trae dall'essere custode dei luoghi santi dell'Islam, la Mecca e Medina, feroce dell'intero mondo musulmano. Non ci si illuda: l'Arabia Saudita sunnita e wannabita non è meno spregiudicata dell'Iran sciita di Khomeini: ha finanziato e finanzia, al pari di Khomeini o Gherdafi, movimenti o formazioni d'opposizione, anche terroristiche, in mezzo mondo. Ma lo fa con uno stile da XX secolo, non da Medio Evo barbarico. E soprattutto l'Arabia Saudita e la sua corte di emirati del Golfo, Kuwait in testa, hanno imparato molto bene a strumentalizzare, non a combattere frontalmente, gli interessi dei Grandi per plegari ai propri interessi. Come, per esempio, ha imparato in altre parole a strumentalizzare molto bene il

conflitto Est-Ovest per i propri disegni egemonici. Gli Stati Uniti in questo gioco ci sono caduti mani e piedi fino all'orlo del baratro sul quale si trovano oggi. Cosa succederà se per «vendicare» i martiri del venerdì di sangue l'Iran a questo punto attacherà direttamente i terminali petroliferi del Kuwait e comincerà ad attaccare, se non con azioni militari vere e proprie, con comando terroristico o di kamikaze il cuore dell'Islam, la Mecca? La situazione è davvero esplosiva perché mai come oggi si sono prodotte nel Golfo, tutte assieme, contemporaneamente una serie di conseguenze tanto pericolose: una guerra, quella di Iran e Irak che non c'è al mondo strumento diplomatico che sia stato in grado di comporre (tra parentesi c'è da

chiedersi ancora una volta quanto siano colpevoli di questo paese appunto come l'Arabia Saudita e gli emirati che speravano in un crollo «per dissanguamento bellico» del regime degli ayatollah; un coinvolgimento della maggior potenza mondiale, gli Stati Uniti, sulla linea di fuoco del Golfo affiancata per la prima volta da una potenza da sempre rivale, la Francia; lo scoppio, sotto una simile povertà, di un detonatore, lo scontro diretto Iran-Arabia Saudita, che rischia di coinvolgere in una spirale di sangue e sotto le mentite spoglie di una guerra di religione, tutti i paesi del Golfo e i loro alleati in Oriente e in Occidente. Che margine d'azione può avere in questa situazione di venerdì di guerra un pellegrino di nome come il segretario dell'Onu Perez de Cuellar?

Washington tace ma la Gas Prince è in navigazione

Nessuna reazione a Washington ai fatti della Mecca e di Teheran, ma dal Golfo si viene a sapere che, contrariamente agli annunci ufficiali, è partita ieri da Kuwait con scorta militare Usa l'altra nave kuwaitiana battente bandiera americana, la «Gas Prince». Nel vuoto di dichiarazioni ufficiali dunque, la nuova consegna della Casa Bianca sembra essere «fare e non dire», depistare col segreto e con informazioni false.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK La nuova consegna alla Casa Bianca sembra a questo punto il silenzio su quel che succede nel Golfo fare e non dire. Anzi, un calcolo depistare, confondere le informazioni. È partito in gran segreto un convoglio dal Kuwait. Ma senza la «Bridgeton» danneggiata dalla mina, malgrado avessero per giorni preannunciato il contrario. La notizia-sorpresa viene da Londra, una nave britannica ha avvistato nel Golfo, presso a poco all'altezza dell'isolotto iraniano di Farsi, un convoglio che scorta la superpetroliera «Gas Prince», l'altra nave che aveva fatto il viaggio di andata assieme alla «Bridgeton». Ma di quest'ultima, che si diceva stesse cancanando, non c'è traccia. Riserbo stretto anche sulle notizie dalla Mecca e da Teheran. Da una parte hanno sull'opinione pubblica americana l'effetto di rinfocciare i già fortissimi sentimenti anti-iraniani. Dall'altra sembrano confermare la sensazione che gli Stati Uniti si siano cacciati in un pasticcio che non sono in grado di controllare e da ragione a coloro che avevano criticato all'interno le opera-

Una volta nella vita quel viaggio per Allah

La storia della Mecca e della «Kaba» dagli arabi preislamici ad oggi. Quel solco terribile che divide i sunniti dagli sciiti

WLADIMIRO SETTIMELLI

Mecca, Medina, la Kaba, la «pietra nera» il cuore stesso dell'Islam. È alla Mecca che è iniziata la predicazione di Maometto ed è sempre alla Mecca che l'arcangelo Gabriele ha dettato al profeta (anzi al «sigillo dei profeti», cioè l'ultimo mandato da Dio agli uomini) le «sure» dell'inimitabile, del sacro, del grande, del maestoso Corano, il «kitab» (libro) dei credenti. «Qur'an» significa, in realtà, non lettura, ma recitazione. Il Corano, dunque, è il libro per

la recitazione delle preghiere. La Mecca, il luogo sacro che permea tutta la vita del musulmano, è un'antichissima città e centro commerciale che al tempo delle prime predicazioni di Maometto, era punto di incontro caravaniero per chi veniva dalle Indie e dai centri più importanti del mondo. Piantata in mezzo ad una zona arida e montagnosa, senza acqua e nel caldo soffocante, la Mecca viene già menzionata in cronache antichissime. Sembra, tra l'altro,

corrispondere alla Macoraba del geografo greco Tolomeo e il nome deriverebbe dal saheo «mukarrib», santuario. Infatti, già nel mondo arabo preislamico, alla Mecca sorgeva la «Kaba», un tempio - si racconta - fondato dal profeta Abramo e nel quale si adoravano le pietre: si praticava, cioè, il «idolatria». Quelle tre divinità erano i famosi «betili», o «bat Allah», cioè «case di Dio». Maometto, vilipeso, offeso, messo alla gogna, per anni, predicò proprio alla Mecca contro questi miscredenti e politeisti. Ad un certo momento, fu costretto ad andarsene. «Aveva - racconta lo storico Tabari - 40-50 anni e fu seguito solo da qualche fedele e da un paio di amici devoti e risoluti. L'esodo dalla Mecca, segna, come si sa, la nascita dell'«egira», «higra» o emigrazione. La data della partenza di Maometto dalla Mecca verso Medina, è stata fissata al 16

luglio del 622 dopo Cristo e, da quel giorno, partì l'era musulmana». Come si vede è sempre la Mecca il cuore dell'Islam: ogni grande e piccolo avvenimento che riguarda una delle tre grandi religioni monoteiste del mondo, è avvenuto, appunto, tra le montagne dell'Higiaz, in zone ancora oggi considerate sacre e vietate ai non credenti. Il pellegrinaggio alla Mecca è obbligatorio nella vita del credente, almeno una volta nella vita. Ne erano esclusi solo gli schiavi e gli indigeni. I devoti, nell'arrivare alla città santa, si accampano a milioni nelle pianure assolate, prendono d'assalto gli alberghi, dormono sotto le tende, per giorni di conseguenze anche strade, in ogni angolo. I pellegrini, per essere «tutti uguali davanti ad Allah», devono togliersi i vestiti, «appelli, cravatte e qualunque cosa cucita dall'uomo e indossare una specie di sacco bianco, privo di cinture o lacci. Così, secondo

l'Islam, poveri o ricchi non potranno distinguersi l'uno dall'altro e avranno, nella città sacra, pari dignità. Il momento più emozionante e atteso del viaggio alla Mecca è quello ormai famoso dei giri intorno alla «Kaba» (vuol dire semplicemente cubo), quando migliaia e migliaia di persone, in preda ad una specie di straripante estasi mistica, per sette volte, passano davanti alla «pietra nera» trascinandosi dietro, in una corsa terribile, bambini, ragazzi, vecchi e malati. Ecco: gli incidenti dell'altro giorno avvenuti nel luogo sacro, hanno avuto per cornice questo clima e questo ambiente. Sono quindi gravidi di conseguenze anche dal punto di vista religioso: tanto più che sarebbero stati provocati da un gruppo di iraniani, seguaci di Khomeini e quindi sciiti. Gli scontri non potranno che aggravare ancora di più il solco tra i due grandi gruppi in cui si divide l'I-

slam: sunniti e sciiti appunto. È l'altro grande dramma del mondo musulmano. I sunniti, vivono e credono secondo la «sunna»: cioè secondo i detti e le tradizioni del profeta. Gli sciiti, invece (sono una assai minoranza nel mondo islamico) appartengono alla «Shia», ovvero al «partito» di Ali. La vicenda è tragicamente nota. Alla morte del profeta, sorse la questione di un «vicario» che non era stato nominato. Fu allora che sorse il «califfato». Ali, uno dei primi seguaci di Maometto e che ne aveva sposato la figlia Fatima, obbedì ai primi quattro califfi, i «ben guidati», ma poi si ribellò insieme ai suoi seguaci. Nacque così il primo grande scisma dell'Islam che ebbe anche gravi motivazioni politiche e non solo teologiche. La divisione provocò guerre e tragedie senza fine. Da allora, gli sciiti scelsero un loro imam, «infallibile» e «divi-